

Contro la crisi di futuro **una nuova classe dirigente**

Appello alle nuove generazioni

*“Diamo una scossa al sistema
o pagheremo il prezzo più alto
del declino del Paese”*



L'esultanza delle folle per la figura di Giovanni Paolo II e quella di Benedetto XVI, la rielezione alla Casa Bianca – con una campagna basata sui valori della tradizione – di George W. Bush, l'affermarsi in Europa di movimenti politici di rivendicazione delle identità locali in contrapposizione a quelle nazionali e di freno all'integrazione continentale, sono solo alcuni dei più eclatanti e macroscopici sintomi di una tendenza in atto nel mondo occidentale che testimonia, dopo la liquidazione delle due appartenenze che hanno caratterizzato il secolo scorso – quella ideologica e quella statale – l'esigenza di uomini e donne, soprattutto giovani, di cercar riparo sotto il tetto d'una ben distinta comunità per ritrovare in questa i valori di riferimento, proprio mentre la globalizzazione dispiega processi di trasformazione socio-economica di dimensione epocale.

La società occidentale, dal termine del secondo conflitto mondiale ad oggi, ha subito un processo evolutivo, il cui apice, oltre il quale è iniziato il declino, è coinciso con il momento della sua vittoria sul comunismo. A partire dalla ricostruzione postbellica, durante i tre decenni di crescita economica tra la fine della Seconda guerra mondiale e il 1975, il sistema ha presieduto una spettacolare crescita del benessere. Quegli sono gli anni delle conquiste: economiche, con l'affermazione dei consumi di massa e dell'accresciuto benessere per le famiglie; politiche, con la democratizzazione di un sistema che agevola sempre più l'ingresso della società nelle istituzioni; sociali, con le battaglie degli anni Sessanta e Settanta sulle questioni razziali negli Stati Uniti, per la parità dei sessi e l'affermazione del movimento femminista, e in generale con la secolarizzazione della società; culturali, grazie alla contrapposizione della cultura giovanile ai costumi e all'autoritarismo dei padri.

Negli anni Ottanta le conquiste del periodo precedente sono metabolizzate, godute e, alla fine dei due lustri, date per scontate. Solo nel decennio successivo, cominciato sotto gli auspici di un nuovo ordine mondiale dopo la fine dei blocchi contrapposti, la crisi di valori e identità prende forma e colore. Sotto le armi di un'unica grande potenza non sembrano esservi nemici nei confronti dei quali riformulare una propria identità. Anzi, sembra che di identità sia ottocentesco parlare, in un mondo che si prepara ad assimilare il modello unico culturale dell'impero vincente. Non tante elucubrazioni filosofiche e sociali, è un mondo tecnologico che guarda oltre la frontiera delle nuove scoperte dell'informatica.

In questo contesto cadono le identità e le ideologie così come le avevamo conosciute e nelle quali le nuove generazioni avevano trovato la ragion d'essere delle proprie battaglie, delle proprie aspirazioni e dell'impegno sociale. Per ritrovare questa "tensione ideale" – irrintracciabile nei partiti politici e "dentro" i problemi nazionali – l'impegno dei giovani si sposta su questioni

sovrnazionali, tanto lontane (ma rese vicine dalla nuova dimensione della comunicazione globalizzata), quanto spesso generiche, tralasciando e perdendo interesse per le questioni del proprio Paese. Di conseguenza, sono e siamo cittadini del mondo, non solo Italiani.

Inoltre, la caduta dell'interesse per la "casa comune" coincide con il diffondersi dell'idea che l'impegno e la militanza politica siano inutili, o comunque estranei alla tavolozza di valori e interessi dei giovani, influenzati invece dalle comunicazioni e dai consumi di massa.

Insomma, l'alternativa è tra il disimpegno, totale e qualunquista, e la tendenza ad un'aspirazione planetaria di pace ed emancipazione, a volte genericamente volontaristica, spesso ideologica e violenta. Raro, e comunque incompiuto, è invece il desiderio di occuparsi dell'Italia, speculare all'altrettanto scarsa consapevolezza delle difficoltà strutturali che rendono incerto il suo futuro.

Di fronte a questo pervicace agnosticismo, c'è chi, tra i giovani, sente il bisogno di richiamare l'attenzione, di raccontare la verità sulla situazione italiana, nella convinzione che si debba diffondere consapevolezza e riaccendere la passione politica per fermare il declino. Un declino il cui prezzo più alto sarà inevitabilmente pagato dalla nostra generazione, se non si farà nulla per cambiare le cose.

Ma che cos'è esattamente questo declino? Perché qualcuno lo declassa a puro pessimismo, magari un po' menagramo? E perché proprio le nuove generazioni sono destinate a subirne maggiormente le conseguenze? E in che termini?

La globalizzazione ha imposto ai processi di trasformazione una velocità sconosciuta prima, che certo crea problemi ma che nello stesso tempo offre opportunità straordinarie, specie a chi ne era privo. In questo contesto i tempi rallentati, le incertezze decisionali, i vuoti di potere, la scarsa consapevolezza che l'Italia denuncia, aprono preoccupanti se non drammatiche prospettive di marginalizzazione.

Per questo la stagione in cui viviamo si chiama declino, e la nostra classe dirigente – prima di tutto quella politica, ma non solo – appare incapace di capire il fenomeno e fronteggiarlo, sempre meno adatta com'è a gestire il presente e (tantomeno) a progettare il futuro.

L'Italia è ferma. Non sono solo i dati macroeconomici e gli studi sociologici a dircelo, è la constatazione quotidiana di un sempre più forte, evidente scollamento tra la società – intesa come comunità economica e come polis – e il sistema politico, che acuisce i problemi del Paese, diventati ormai cronici, e mortifica ogni possibile azione riformista di modernizzazione della società stessa, della struttura istituzionale e del capitalismo.

Il nostro è il secondo paese del mondo per anzianità. I nostri tassi di natalità, per anni negativi, oggi crescono solo grazie agli immigrati. Il numero dei pensionati è in rapporto di quasi uno a uno con la popolazione degli occupati. Ci troviamo a che fare con una piramide demografica rovesciata.

Siamo di fronte ad una generazione di padri che pensa, e ammette, che l'avvenire dei propri figli sicuramente non sarà migliore, se non addirittura peggiore, del loro presente e che il processo evolutivo che attende i giovani non potrà nemmeno lontanamente assomigliare alla straordinaria parabola che loro hanno vissuto. Una generazione, quella dei nostri padri e dei nostri nonni, che si caratterizza per un'identità intrinsecamente conservatrice nel momento in cui sceglie, come ha fatto e continua a fare, di gestire l'esistente invece di rischiare per il futuro, diventando così artefice – e responsabile – del nostro incerto e complicato destino.

Non si è pensato in tempo a creare uno sviluppo sostenibile, a modernizzare il Paese, non si è creato e non si sta creando il clima necessario a predisporre un rinnovato progetto per costruire l'avvenire. Non si è organizzato un sistema formativo e universitario al passo con i tempi. Finendo per creare invece quel “*divide* generazionale”, che oggi chiamiamo “crisi di futuro”, che ci angustia e contro cui vogliamo impegnarci con tenacia e chiarezza di idee.

Come? Per esempio, la generazione che esprime l'attuale classe dirigente ha vissuto e vive sul welfare delle sicurezze, la nostra generazione deve sapersi creare un welfare delle opportunità.

Fino ai primi anni Novanta, le leve di sviluppo della nostra economia sono state fondamentalmente tre. La svalutazione competitiva della lira, che permise di mascherare con le esportazioni la crescente erosione di competitività delle imprese italiane su un mercato non ancora globale. Oggi, con l'euro, questo non è più un meccanismo utilizzabile. In secondo luogo, s'incrementava il debito pubblico, che foraggiava sì un welfare assistenzialista ma che nello stesso tempo rappresentava un formidabile volano della crescita economica, specie a favore di quel ceto medio che non a caso è diventato il più grande del mondo occidentale. Infine, il forte protezionismo, con lo Stato-imprenditore che provvedeva con regolarità e costanza al salvataggio e all'aiuto delle aziende private. Alla fine, il coincidere di due straordinarie rivoluzioni – quella tecnologica, che trasforma l'economia americana da analogica a digitale, e quella della globalizzazione, che impone una stagione di mercati aperti, liberalizzazioni e privatizzazioni – con lo sconvolgimento degli equilibri geo-politici internazionali determinatisi con e dopo la caduta del muro di Berlino, finisce per travolgere l'impreparata economia italiana. Che da drogata, ma forte, diventa inesorabilmente sempre più debole, fragile nel nuovo contesto globale.

Così, ci troviamo da più di dodici anni a scivolare su un piano inclinato, perdendo lentamente capacità produttiva, competitività, quote di mercato,

capacità di penetrazione e valorizzazione dei nostri prodotti sui mercati esteri. Il tutto accompagnato dall'assoluta assenza di investimenti in ricerca e sviluppo, frutto avvelenato della mancanza di una politica capace di guardare lontano, reinventando un modello di sviluppo che da troppo tempo ci manca.

Il risultato è la più lunga stagione di “non crescita” dell’Italia dal dopoguerra: se, come purtroppo è assai probabile, anche quest’anno dovremo accontentarci di un incremento del prodotto interno lordo intorno all’1%, nel quinquennio a partire dal 2001 consuntiveremo una striminzita crescita media dello 0,94% – inferiore all’inflazione, che pure è molto bassa – che ci allontana dai ritmi di sviluppo tanto degli Stati Uniti quanto della pur lenta Europa.

Ma attenzione, non cadiamo nella trappola del “siamo tutti più poveri”, concetto tipico di una visione manichea e strumentale. Semmai, vale la definizione dell’Italia come “paese povero abitato da gente ricca”.

Tuttavia, non è certo meno grave ciò che è davvero accaduto: la trasformazione degli italiani da produttori di reddito a gestori del grande patrimonio – ben otto volte la mole del debito pubblico – accumulato nei decenni che hanno seguito il dopoguerra. Una ricchezza spesso nominale, come dimostra la forte concentrazione negli immobili, oltre che ferma. E comunque destinata ad essere velocemente consumata, se non si riavvierà il motore dello sviluppo, visto che per tentare di mantenere inalterato il proprio tenore di vita le famiglie stanno utilizzando i loro patrimoni.

A questo punto, emergono tre pressanti domande cui dobbiamo trovare risposta:

1- Le giovani generazioni possono immaginare di affrontare il loro futuro affidandosi al patrimonio residuo che le generazioni precedenti prima hanno prodotto e ora stanno consumando?

2- Se la risposta è un nuovo modello di sviluppo, questo sistema politico e questa classe dirigente sono all'altezza della sfida?

3- Questa politica tiene conto delle esigenze delle nuove generazioni, le coinvolge, le tutela, le valorizza?

Il primo interrogativo ha una risposta giocoforza negativa. Infatti, non è difficile prevedere due comportamenti della “società vecchia” da cui i giovani dipendono: che faccia fatica a trovare la spinta e le motivazioni per individuare un nuovo modello di sviluppo, capace di rispostare dalla rendita al profitto il baricentro del Paese; che, conseguentemente, viva i prossimi anni facendo ricorso alla ricchezza esistente. Ed è evidente che il patrimonio lo utilizza chi lo possiede, cioè chi oggi ha dai cinquant’anni in sù. Loro non si preoccupano più di tanto, e sono l’attuale classe dirigente del Paese. Continuano a ragionare su ciò che c’è, indifferenti a quel che ci sarà. Giocano in difesa, in nome delle sicurezze. Ma quanto può durare? Cinque, dieci anni? E se nonni e padri

consumano il patrimonio, di quale ricchezza godranno i figli? Certo, ora ne godono (ne godiamo) ancora, ma siamo di fronte ad un vero e proprio, pericolosissimo, countdown. Dunque, a ben vedere, la “crisi di futuro” comincia già oggi. E' fin d'ora una “crisi di presente”.

Ci rendiamo conto che, senza una scossa al sistema, finiremo per vivere in un paese povero abitato da gente povera? Non sarà il caso di prenderne atto e agire di conseguenza?

“Sì, ma come?”, è sicuramente la domanda che si pone chi ha avuto la pazienza di seguirci nel ragionamento. E qui viene la risposta alla seconda domanda, anch'essa negativa. Declino socio-economico e crisi del sistema politico – il bipolarismo all'italiana – sono due facce della stessa medaglia, sono l'uno causa e conseguenza dell'altro. Con una politica ridotta a campagna elettorale permanente, a scontro ideologico senza le ideologie, a leaderismo senza leader, a pura esaltazione dell'anti-politica, quale risposta si potrà mai dare alla necessità di un nuovo modello di sviluppo?

Non è solo un problema di riforme economiche, fra l'altro: l'università e più in generale la formazione nel nostro paese restano vincolate a strumenti e logiche vecchi, obsoleti, con i titoli di studio e le formalità che altrove hanno da anni perso valore. Mancano invece relazioni strettissime tra scuole e imprese, vanno introdotti con più vigore meccanismi di “lifelong learning”, come accade già in molte parti del mondo e della nostra Europa. Inoltre, da un lato continua la fuga di cervelli italiani verso l'estero, dall'altro il nostro tessuto universitario è incapace di attrarre cervelli stranieri perché non offriamo mezzi e compensi adeguati.

Infine il declino strutturale è dovuto anche alle riforme costituzionali in atto, che non solo non sono condivise ma minano il complesso sistema di pesi e contrappesi che è il fondamento stesso dei rapporti tra le nostre istituzioni. Questo riformare fine a se stesso incrementa anche la spesa abnorme per l'impossibile sostentamento di un federalismo davvero mal concepito. Tutto ciò in un momento in cui l'ideale e necessario sarebbe un federalismo verso l'alto, avviando finalmente il processo di creazione degli Stati Uniti d'Europa. Si nega, assurdamente, il concetto che il federalismo è fatto per unire ciò che è diviso e non per dividere ciò che è già unito. Anche per questo pensiamo che l'unico modo di togliersi dall'empasse sia una nuova Assemblea Costituente, capace di pensare ai decenni e non alle miserie di una legislatura.

Ma allora, se l'alternanza di governo non è un'opzione ma un fatto meccanico – chi è al governo perde sempre, perché la disomogeneità delle coalizioni e l'aumento esponenziale delle promesse elettorali crea grandi aspettative puntualmente deluse – dove sta il vantaggio rispetto alla Prima Repubblica? E se il confronto-scontro tra i poli cancella ogni elemento di coesione sociale, come può un paese, già di suo egoista (anziani contro giovani) e corporativo (il mio interesse è più legittimo del tuo), affrontare quella grande trasformazione di cui abbisogna per uscire dalla fase buia del declino?

E siamo alla terza domanda, la cui risposta è implicita: i venti-trentenni non li rappresenta nessuno. Si badi bene, il nostro non è un giudizio qualunquista, della serie “la politica è sporca” e “sono tutti uguali”, bensì la inevitabile conclusione dell’analisi fin qui svolta. Dunque, l’assunto di base, cioè la necessità di un maggiore peso politico dei giovani, deriva da fattori concreti. Ma quel peso politico non possiamo aspettare ci venga regalato. Ragioniamo: il mondo cambia tanto continuamente quanto cambia la nostra capacità di adattamento alle sfide della società della conoscenza, e questo adattamento non richiede solo esperienza, ma prontezza di riflessi nella comprensione di quel che accade. Noi venti-trentenni italiani dovremmo correre ai ripari, invece dormiamo, quasi orgogliosi di restare lontano dalla politica, al riparo da ciò che non ci piace anche se non l’abbiamo mai conosciuta da vicino. E dire che potremmo giocare all’attacco, rischiare molto di più e meglio dell’attuale classe dirigente, con le stesse risorse a disposizione. Ma non possiamo tirarci indietro, non possiamo far finta di niente. Anche perchè in gioco c’è soprattutto il nostro futuro, un bene troppo prezioso per essere barattato con la comodità del presente. Dobbiamo toglierci dalla testa che l’attuale classe dirigente si occupi di noi e ci conceda spazio. Dobbiamo impegnarci direttamente. La rappresentanza non si chiede, si conquista.

A questa “crisi di futuro” vogliamo rispondere con una scommessa: reimmaginare il Paese per rimettere in moto lo sviluppo. Non versando benzina nel vecchio motore – come fanno pensare le ricette tardo-liberiste sulle tasse – ma decidendo di cambiarlo. Operando scelte anche dolorose, individuando i comparti su cui investire e da sostenere per avere imprese di dimensioni più grandi e riuscire a reggere il confronto globale. Bisogna cambiare mestiere e adeguarsi al mercato concentrandosi sui settori a più alto valore aggiunto. Serve investire nel made in Italy di qualità, sullo stile di vita italiano, ma industrializzando e potenziando quelle che altrimenti resteranno solo nobili nicchie.

Ma per cambiare il motore dell’Italia l’officina è la politica. Non ci sono nè alternative, nè scorciatoie. Sappiamo che il panorama dei partiti italiani, non invoglia neppure gli impegnati, figuriamoci i recalcitranti. Tantomeno è adeguato alla partecipazione giovanile: ci ritroviamo dei non-partiti, incapaci di formare e selezionare classe dirigente, di permettere quel sano tramite democratico che risulta indispensabile.

D’altro canto, senza una nuova classe dirigente l’Italia non può svoltare, e non è tornando al vecchio modello dei partiti bulimici che si risolvono le cose. È bene poi tenere presente che l’associazionismo – che pure in molti casi ha compensato la mancanza di attenzione verso la dimensione pubblica e l’assenza di formazione delle nuove generazioni – non basta per fare politica. La politica è sintesi e decisione, è responsabilità per il bene comune.

E allora? La risposta è in noi. Solo noi, intesi come generazione dei ventitrentenni che ancora non si sono avvicinati alla dimensione politica, preferendo solo l'associazionismo o assecondando la sfiducia che giustifica la pigrizia, possiamo risvegliare le coscienze. Ci sono moltissimi giovani di grande valore potenziale che – una volta consapevoli del declino e degli effetti che questo comporterà per loro – potranno attivarsi con decisione e serietà. Cogliamo anche noi la provocazione del livello "zero" – il nostro hic et nunc – come dato di fatto che ci riguarda direttamente e al contempo come possibilità di ricominciare a crescere. Ma non si cresce stando con le mani in mano. Non si cresce in pochi.

E' da questa consapevolezza che dobbiamo partire per riequilibrare i piatti della bilancia generazionale. Sentiamo il bisogno di ribadire un significato del termine "classe dirigente del futuro", anzi di "nuova classe dirigente per la sconfitta della crisi di futuro": avere la responsabilità di dirigere non vuol dire né confinarsi in logiche anagrafiche né richiedere quote di rappresentanza. Semmai, se non avremo avuto la prontezza di metterci in contatto, di essere consci della situazione e di risvegliare le molte anime potenzialmente politiche che ci sono fra i giovani-adulti italiani, avremo il privilegio di dirigere un rottame.

Per questo nasce Società Aperta Giovani: per favorire il raccordo e il confronto costruttivo delle forze che la nostra generazione può mettere in campo. Per condividere tratti di strada senza logiche di appartenenza, e arrivare alla sintesi e all'azione politica necessarie per trasformare il sistema, politico ed economico. Servono persone consapevoli, dotate del desiderio di contribuire a determinare un nuovo progetto-Paese. In ultima analisi, servono nuove generazioni in grado di essere soggetto politico. Le nostre porte sono aperte.

Roma, 28 aprile 2005